

Come può uno scoglio?

Come tornare a vivere se non si ha più speranza

Benedetta Doriguzzi Bozzo

COME PUÒ UNO SCOGLIO?

*Come tornare a vivere se
non si ha più speranza*

Racconto autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Benedetta Doriguzzi Bozzo
Tutti i diritti riservati

*Ai miei nipoti:
Pietro e Sergio, Ginevra e Alessandro,
perché conoscano le vie della resilienza.*

*“Ciò che diciamo principio
spesso è la fine, e finire
è cominciare. La fine
è là dove partiamo.”*

Thomas Stearns Eliot
Da: *“L’arte di ricominciare”*, Fabio Rosini

Presentazione

Il libro di Benedetta Doriguzzi è eccezionale e prezioso per infiniti motivi, ma io ne voglio descrivere quattro, che sono, a mio parere, le pietre miliari di questo testo.

Il primo motivo di eccezionale preziosità è che questo libro ci fa percepire ciò che accade a chi attraversa un evento drammaticamente traumatico dai suoi stessi occhi. Ciò non è affatto scontato. Abbiamo migliaia di pagine di letteratura scientifica su tutta la vasta gamma di reazioni traumatiche che le persone hanno dopo essere sopravvissute a eventi critici, tutte scritte da osservatori competenti ma esterni alla persona stessa. Psicologi, psichiatri, neurofisiologi hanno negli anni descritto minuziosamente gli effetti dei traumi sulle persone che li subiscono, ma ben pochi sono invece i

racconti scritti in prima persona da coloro che hanno affrontato un evento traumatico, racconti che ci descrivano le reazioni successive a un trauma dal punto di vista di chi le sta patendo, senza filtri diagnostici o nosografici, semplicemente attraverso la dura cronaca di che cosa significhi convivere con gli effetti psichici e, a volte, anche fisici di un trauma.

Siamo in un'epoca in cui si sente continuamente parlare di "traumatizzazione", spesso anche a sproposito, e in cui, nei nostri congressi di psicotraumatologia, guardiamo per ore e ore foto di risonanze magnetiche dove relatori trionfanti mostrano le differenze della corteccia cingolata anteriore fra persone normali e pazienti affetti da disturbi psicotraumatici o i differenti tassi di cortisolo rilevati nel sangue. Questo fa certamente bene alla ricerca, ma se poi non siamo capaci di calarci nella realtà vissuta, esperita col corpo, coi sensi e con la mente di chi è portatore di quella corteccia cingolata rischieremo di aggravare la tendenza contemporanea, che è quella di saper curare sempre meglio i corpi (cervelli inclusi) ma non le persone che sono dentro a quei corpi e a quei cervelli. Dobbiamo quindi enorme gratitudine a chi, come

l'Autrice, ci guida in questa esperienza vissuta e ci insegna cose che nessun manuale ci potrebbe insegnare.

Il secondo motivo che rende questo libro eccezionale e prezioso è che Benedetta Doriguzzi ci descrive i fatti e i pensieri esattamente come li sente e non come serve a noi poterli leggere. Per questo motivo la sintassi e l'ortografia della sua scrittura appaiono così difformi e a volte contrapposte alle convenzioni del testo scritto, perché esse si plasmano fedelmente sulla forma delle sue percezioni, del suo sentire, del suo flusso vitale: spezzata, interrotta, congelata dal trauma subito. La sua scrittura è lo specchio fedele del modo in cui le esperienze si articolano nella mente di una persona traumatizzata. Per questo, il linguaggio del suo testo può apparire strano, inconsueto alle menti che non hanno conosciuto quell'esperienza, ma chi invece è stato toccato da un trauma non farà fatica a riconoscere il ritmo, la cadenza, la diastole del dolore con cui convive chi sopravvive. La scrittura di Benedetta è potente proprio perché non lascia che la normatività grammaticale e letteraria abbellisca, addomestichi, occulti il racconto

del dramma che ha vissuto. Al contrario, ogni sua frase disvela quel dramma:

- gli a capo subitanei all'interno di uno stesso periodo, a indicare la cesura, l'interruzione brutale, la fatica a ricostruire una continuità di vita;
- la mancanza di connettivi sintattici fra le frasi, perché nel trauma la causa e l'effetto si confondono, si capovolgono, si mescolano in un gomitolo indistinto;
- i cambi di *font* quando le parole vengono da altri mondi, come quelli della diagnosi clinica, a indicarne l'estraneità, la barriera che l'emozione mette fra realtà e pensiero quando la realtà non è accettabile;
- l'oscillazione fra i verbi al passato e quelli al presente, che non segue affatto la sequenza temporale delle vicende ma esclusivamente il tempo soggettivo della coscienza, fatto di istanti unici non ingabbiati nella vettorialità spaziale del tempo misurabile, come ci ha così bene insegnato Bergson¹;

¹ Henri-Louis Bergson, *Durée et simultanèité*, à propos de la théorie d'Einstein (1922), tr. Paolo Taroni, *Durata e simultaneità (a proposito della teoria di Einstein) e altri testi sulla teoria della relatività*, Pitagora, Bologna 1997.